

OSTAGGI

Daniele era sconvolto, non era ben certo di dove si trovasse, se stesse dormendo e sognando, oppure se fosse sveglio, se era vivo oppure morto e stava valicando quel confine a senso unico.

Era appena stato alla banca dove aveva il conto, verso piazzale Maciachini, dove lo avevano chiamato con urgenza, lo aveva accolto un'impiegata all'apparenza carina e gentile... all'apparenza.

I suoi risparmi di una vita, tutto ciò che aveva, quelli che a sentire la donna gli avrebbero garantito una decente integrazione della sua pensione che si preannunciava insufficiente anche solo per le spese di condominio, tutto era sparito, evaporato.

Quasi centomila euro ridotti a meno di duemila e le solite parole, le solite scuse: la recessione, la crisi: già però la banca non ci rimetteva mai, a pagare era lui e gli altri idioti come lui che si erano fidati.

Non aveva detto nulla, non aveva protestato, urlato, insultato, pianto.

Se n'era andato in silenzio. A casa, a casa sua sì allora avrebbe pianto.

E adesso? Uscì sul terrazzino che dava su un cortile grigio e da cui si vedevano solo tetti grigi, mura grigie, cielo grigio: guardò in basso, vide avvicinarsi il fondo sconnesso del cortile, ma no, non era da lui, lui era un combattente, anche se a volte proprio per questo agiva d'impulso e poi non sapeva come cavarsi d'impaccio.

Era per quello che aveva dato le dimissioni dagli ultimi tre posti di lavoro: niente mezze misure, lui non chinava il capo davanti a nessuno, anche perché nella vita oramai non aveva più nulla da perdere e nulla da chiedere.

Quando finì di piangere sui suoi risparmi volatilizzatisi, si lavò il viso, quindi aprì il frigorifero, ma sentì un pugno nello stomaco che lo colpì e poi glielo chiuse e gli passò la voglia di mangiare.

Allora andò a sedersi sul letto, la schiena appoggiata al muro, voleva pensare, ma si addormentò. Era una sua caratteristica fuggire dalla realtà addormentandosi nei momenti peggiori, era successo quando era mancato suo padre, quando lei lo aveva lasciato, quando aveva litigato col capo e si era licenziato dall'ultimo lavoro. Lo risvegliò il telefono che squillava, anzi che suonava una sinfonia che al momento gli parve tanto ridicola, quanto irritante. Non rispose. Adesso sì era il momento di pensare: recuperare il suo denaro, neanche a parlarne, ma fargliela pagare, quello sì. A chi? Un po' a tutti, all'impiegata gentile, al direttore, alla guardia giurata, ai clienti scemi come lui, ai politici che consentivano quella truffa legalizzata, al mondo intero. Mise così a punto il piano: sapeva l'inizio, ma non la fine, quella l'avrebbe pensata quando fosse stato il momento. Verso metà della mattina seguente andò all'arco di Porta Garibaldi, dove c'era sempre una specie di autoblindo dell'esercito con due sbarbati esaltati dall'aver in mano un mitra e una pistola alla cintura: ai ragazzi piaceva così tanto la divisa per coprire la propria pochezza e l'arma come prolungamento, evidentemente, di un membro insufficiente.

A lui bastarono, invece, una bomboletta di gas irritante, di quelle al peperoncino e un bastone corto e tozzo a mo' di sfollagente per avere ragione di entrambi, disarmarli di mitra, munizioni e pistole. A vederlo c'erano stati solo dei senzatetto che dormivano sotto l'arco: guardarono con disinteresse, non era affar loro: il loro unico affare era sopravvivere e delle divise non si fidavano comunque. Daniele non tornò neppure a casa, anche se doveva svuotare la vescica, non aveva il tempo: i due bambocci si sarebbero svegliati fin troppo presto, avrebbero dato l'allarme e si sarebbero anche sentite le loro per essersi fatti disarmare. Un'ultima puntata da un ferramenta ben rifornito, anche se avrebbe potuto pensarci prima ed era finalmente pronto. Daniele adesso era in piedi, un mitra a tracolla, due pistole nelle tasche del giubbotto, il secondo mitra puntato alla testa della guardia giurata che, per quello che guadagnava, non aveva neppure accennato a fare resistenza e non aveva intenzione di farlo. Aveva obbedito, aveva messo le fascette autobloccanti della ferramenta ai polsi di tutti gli impiegati, i clienti e il signor direttore col doppiopetto da duemila euro, tanto quanto il suo residuo di una vita di sacrifici. Legati gli altri rimaneva per ultimo lui, il povero guardiano di beni di altri. Ma poi quali beni? Le banche non hanno più le casse, le casseforti, solo virtualità ed era virtualmente che lo avevano derubato e adesso stai a vedere che il delinquente era lui! Daniele si sentiva bene: non una tachicardia, non un ripensamento, nulla, si sentiva come il protagonista di uno di quei telefilm polizieschi che guardava quotidianamente. Un intrattenimento leggero, ma dal quale aveva imparato molto per la sua azione, ma dove voleva andare a parare? Pensava forse che gli avrebbero ridato il maltolto con tante scuse e tutto sarebbe finito a tarallucci e vino? No, non era scemo fino a quel punto. Bastardi! Non avevano più le casse, ma il sistema d'allarme silenzioso, quello sì e qualcuno lo aveva fatto scattare: forse quel ragazzotto allampanato dell'assistenza clienti, forse la signora falso – gentile, forse il direttore addobbato in Armani e Ferragamo.

Fuori arrivarono con grande strepito di freni e sirene: forse erano tutti i poliziotti della città, tutti lì per lui! Il suo amico in divisa su suo ordine aveva chiuso tutte le porte coi vetri antiproiettile e antisfondamento. Ed ora? Gli faceva male la testa, il telefono della banca, tutti i telefoni della banca e del mondo cominciarono a squillare. Ne fece esplodere uno con un colpo di pistola preciso: se ne stupì, lui non aveva mai sparato neppure al tirassegno o al luna park.

Una donna di mezza età urlò sotto la benda che aveva sulla bocca, poi si bagnò la gonna e svenne. Chisseneffrega.

Furori i poliziotti, i capi, scomodatisi per l'occasione dalle loro poltrone, quelli che di solito al massimo rischiavano le emorroidi, non una pallottola, confabulavano.

Sapeva che presto sarebbe arrivato il negoziatore col megafono e l'aria annoiata di chi era stato disturbato quando aveva ben altro da fare.

Ricontò gli ostaggi due volte: tredici, no quindici, la testa gli doleva. “Zitti!” urlò, ma nessuno parlava e come potevano? Erano imbavagliati col nastro adesivo. Il telefono squillava sulla postazione di

accoglienza clienti: anche quello si beccò una pallottola, qualcuno degli ostaggi piangeva. Visto il fallimento del telefono, il negoziatore mal sbarbato per la fretta con cui era uscito di casa soffiò dentro il megafono: Daniele sapeva per filo e per segno cosa gli avrebbe detto, le stesse parole dei telefilm: forse li guardava anche lui: *“Non faccia sciocchezze, nessuno deve per forza farsi male – che finezza, gli dava anche del lei – faccia le sue richieste e vedremo di aderirvi, ma non faccia del male agli ostaggi. A proposito: stanno tutti bene? Abbiamo sentito dei colpi di pistola...”*. Idiota: e come pensava che gli potesse rispondere attraverso i vetri blindati? Mica il megafono era bidirezionale! *“Possiamo darle denaro, un’auto, portarla a un aereo, verrò io stesso con lei come ostaggio, ma liberi gli altri che sono innocenti?”*.

Innocenti? Ladri, truffatori, complici di ladri, scemi come lui che alimentavano la loro associazione a delinquere, che non meritavano di vivere. Come sarebbe finita lo sapeva proprio dai telefilm: un cecchino, forse appostato sul tetto del supermercato di fronte alla banca e appena messo fuori il naso di lì... bang! In fondo non era vero che non conosceva la fine, lo aveva sempre saputo fino dal primo momento, da quando aveva disarmato i bambocci o anche prima.

Tolse la sicura del mitra, l’impiegata gentile lo guardò con terrore e supplica.

Subito dopo Daniele cominciò a sparare.

Era dal giorno di quella telefonata che aveva voglia di farlo.